

**Adriana Cerretelli**

## Quel ponte che manca con Africa e Turchia

**S**pinta dall'emergenza rifugiati, al vertice di La Valletta l'Europa prova a costruire un solido ponte con l'Africa. Cipro va come da metà ottobre sta facendo con la Turchia. In entrambi i casi però, per centrare il bersaglio, deve giocare di rimessa con se stessa entrando in rotta di collisione con i suoi principi fondamentali.

Per anni l'Unione e la sua volontà di riscatto post-coloniale hanno riversato sul continente nero miliardi di aiuti alla cooperazione e allo sviluppo regolarmente accompagnati da lezioni di morale politica e democratica a regimi dittatoriali o più che discutibili. Con due risultati: aiuti sprecati, quasi sempre finiti nel buco nero della corruzione. Crescente insofferenza dei destinatari verso maestria volte complici.

E così, alla fine degli Anni '90, quando è scesa in campo offrendo progetti chiavi in mano privi di qualsiasi ambizione etico-educativa al seguito, la Cina l'ha facilmente spodestata dall'Africa. Alla quale ora quella stessa Europa, che ne attende con apprensione il quasi raddoppio della popolazione entro il 2030, si ripresenta chiedendo collaborazione nel controllo dei migranti. Il copione dei rapporti Ue-Turchia è molto diverso eppure gli assomiglia. Interminabile anticamera, alla fine avvio dei negoziati di adesione seguito da un'ondata di riforme nel paese. Poi

il dialogo si è arenato. Tutto fermo da oltre due anni per i ripensamenti europei: paese troppo grande, un'altra Germania per di più ora re-islamizzata. Già, nel frattempo la Turchia di Erdogan si è fatta autoritaria rimangiandosi la svolta democratica e filo-europea.

Però oggi l'Europa ha un bisogno disperato di fermare la marea migratoria per non implodere: quindi a parole continua a criticare l'involutione di Ankara ma a fatti può chiudere un occhio dispensando aiuti purché tutti lavorino per lei. Ovviamente Erdogan e Africa intendono farsipagare caro.

Se l'Europa tenta di esportare la soluzione della crisi fuori dai propri confini è perché diventa sempre più evidente la sua incapacità di riuscire da sola in una casa cui i fondamenti presentano troppe crepe. Cominciando da Schengen, lo spazio di circolazione senza frontiere per i cittadini Ue.

«L'Unione può spaccarsi e molto velocemente quando l'isolamento invece della solidarietà diventa la regola all'interno come all'esterno. Ma questo falso nazionalismo può portare a una guerra vera. Abbiamo un paio di mesi per evitarlo» avverte il ministro degli Esteri del Lussemburgo, attuale presidente dell'Ue. Allarmismo esagerato? Anche Angela Merkel, all'indomani del vertice straordinario con i paesi dei Balcani, l'ha giustificato con il «rischio di conflitti militari da scongiurare».

Il timore che il castello europeo possa finire per crollare purtroppo non è peregrino. La Slovenia ieri ha annunciato la costruzione dell'ennesimo reticolato dentro Schengen, ai confini con la Croazia. Le strutture di accoglienza nel nord Europa boccheggiano: la Svezia, sommersa, chiede di partecipare alla redistribuzione per quote approfittando della rinuncia ungherese. Ma è la Germania, che quest'anno assorbirà tra

800.000 e un milione di profughi, il baluardo decisivo: se cade, travolgerà l'intero ordine europeo.

Domani scadono i due mesi previsti per la sospensione temporanea di Schengen: Berlino dovrà decidere se riaprire le frontiere con l'Austria attirandosi i fulmini della Baviera (cioè della Csu) oppure se auto-isolarsi uscendo di fatto dal sistema. In questo secondo caso non solo verrebbe travolta una storica conquista europea ma l'effetto domino nell'Unione diventerebbe incontenibile. Il ritorno dei controlli colpirebbe i viaggiatori ma anche economia e lavoro.

Per evitare due disastri, dopo molte esitazioni il cancelliere si è rassegnato all'inversione di rotta rimangiandosi la politica delle braccia aperte ai siriani e riallineandosi alle regole di Dublino: dunque i migranti verranno respinti nel paese di primo sbarco, Grecia esclusa perché senza strutture adeguate. Se non in Grecia dove? In Austria, Ungheria, nei Balcani? E con quali conseguenze e tensioni per tutti?

Ormai le quote, quei 160.000 da redistribuire in due anni da Italia e Grecia, appaiono una goccia nel mare degli arrivi: 600.000 solo in Grecia dall'inizio dell'anno. Anche se i flussi si fermassero per miracolo, ci sarebbero già 778.800 domande d'asilo in attesa di smaltire. Le quote non funzionano, i centri di identificazione e registrazione nemmeno, il rafforzamento di Frontex è da venire. Il guaio è che la forza distruttiva di questa emergenza potrebbe travolgere l'Europa, che si muove in ritardo e senza una visione chiara e condivisa, prima che riesca a creare le strutture interne ed esterne indispensabili per controllarla. E poi sfruttarne anche le potenzialità positive. Per questo La Valletta appare la ridotta dei disperati. Europei, questa volta.